



Umberto Galimberti  
I vizi capitali e i nuovi vizi  
Feltrinelli, Milano,  
2007, pp. 130

*Non siamo abbastanza viziosi quanto lo si potrebbe essere; e io spero d'aver mostrato a sufficienza come si possa far di meglio.*

È attraverso le parole di Bernard de Mandeville (*Modesta difesa delle pubbliche case di piacere*, 1724) che Umberto Galimberti sceglie di esordire nella sua accattivante rilettura in chiave contemporanea dei vizi capitali, d'innanzi ai quali la natura dell'uomo quasi sempre inesorabilmente si piega. Ad essi l'autore prova ad accostare l'individuazione, unita ad un'attenta descrizione, di una serie di "nuovi vizi", generati dall'attuale era post-moderna e a cui l'uomo, nel pieno rispetto della sua natura, non oppone altro che deboli resistenze, finendo, ancora una volta, per rendere palesemente manifesta tutta la sua debolezza e la sua finitudine.

I vizi cosiddetti "tradizionali", un tempo ritenuti forme di opposizione e di ribellione alla volontà divina, si colorano di tinte decisamente attuali, fino a costituire, secondo l'autore, delle manifestazioni psicopatologiche del Novecento.

Ma vediamo in che modo.

L'*Ira*, che dell'attuale Occidente è un segno distintivo, è quel "sentimento mentale ed emotivo di conflitto con il mondo esterno o con se stessi che controlliamo poco e maneggiamo peggio, perché in preda all'ira non siamo più padroni delle nostre azioni" (p. 17). Nell'era attuale, essa emerge in primis a livello privato, e poco, solo labilmente, a livello collettivo.

L'*Accidia* è la noia di vivere, "non la noia passeggera, non quella per fatica, o la noia di cui si conosce il genere e di cui si sanno i confini, ma quella noia perfetta, quella noia pura, quella noia che non ha altra sostanza che la vita stessa, e altra causa seconda che la chiarezza del vivente" (p. 23). Quella noia che altro non è che la vita nella sua nudità, quando la si contempla chiaramente ed oggettivamente. A ben pensare è la condizione in cui versano molti giovani del nostro tempo, afflitti da monotonia, assenza di interessi, vuoto interiore, le cui energie non impiegate finiscono per essere riversate in



“un divertimento che risuona senza eco, perché, nel vuoto intriso di nulla che lo attraversa, non c'è nemmeno quel tanto che possa rendere avvertibile una risonanza” (p. 23).

L'*Invidia* è, secondo Spinoza, quella disposizione che induce l'uomo a godere del male altrui e a rattristarsi, al contrario, dell'altrui bene. Alla luce di una rilettura contemporanea, essa coincide con quel sentimento che l'uomo prova nel momento in cui non sopporta il proprio limite naturale, in una società che decide del valore degli individui, secondo criteri univoci, primo fra tutti il successo.

Per Tommaso d'Aquino la *Superbia* è quel sentimento che vede l'individuo pronto a mostrarsi, perché innamorato della propria eccellenza, e da cui deriva la forte presunzione di superare gli altri. Al pari dell'invidia, anche la superbia è relazionale, nel senso che non riguarda l'individuo intriso nella sua solitudine, bensì il suo essere relazionale, che ha bisogno degli altri affinché possa esprimere nei loro confronti la propria superiorità. Il giusto orgoglio è un atto di stima verso se stessi. Spiega Galimberti: “Chi lo possiede non è presuntuoso, ma rifiuta di mettersi al seguito dei piccoli uomini” (p. 41). Quando l'orgoglio travalica fino ad elevarsi sopra se stesso, si trasforma in vanità, boria, superbia. La nostra è una cultura in cui prevale la superbia e scarseggia l'orgoglio, in cui c'è poca dignità e molta apparenza, dove “per apparire si è disposti perfino a svendersi e a servire” (p. 42).

L'*Avarizia* è per l'autore il più stupido dei vizi capitali, perché si associa ad una possibilità, o ad un potere, che di fatto mai si realizzerà. L'avarico accumula il denaro, che, in tali dimensioni, gli consentirebbe di acquistare qualunque cosa, ma questo potere non deve mai essere esercitato, perché altrimenti il denaro cessa di essere posseduto e, al pari di questo, anche il potere che ne è connesso. L'avarizia, quindi, come forma della volontà di potenza che pervade l'animo dell'uomo contemporaneo e che, per mantenersi, non deve mai esercitarsi. Questo “il lavoro dell'avarizia: proibire la vita, contrarla fino a renderla definitivamente non vissuta”.

La *Gola* è una sorta di richiamo alla nostra animalità, il retaggio della nostra antica condizione. “E siccome il cibo è la prima condizione d'esistenza, spetta al cibo e alla gola mettere in scena un tema che alimentare non è, ma radicalmente esistenziale, perché va alla radice dell'accettazione o del rifiuto della propria esistenza” (p. 52). Pensiamo alle innumerevoli problematiche alimentari che regnano nell'esistenza contemporanea, in una società che attribuisce un'importanza decisiva all'estetica con cui ognuno si presenta al mondo esterno. La Gola, quindi, come uno dei vizi (forse il maggiore) che rinvigorisce grazie alle peculiarità del post-moderno, assumendo connotati nuovi e spesso difficilmente comprensibili, che portano ad una inevitabile modificazione delle emozioni, e in certi casi persino ad una loro riduzione. Pensiamo, per esempio, alla gioia “più elementare, quella intorno alla tavola, che, dalla notte dei tempi, è il luogo eminente dove gli uomini hanno stretto amicizia e creato società” (p. 55).

E poi la *Lussuria*, introdotta dalle intense parole di Platone: *Amore è un demone possente che sta tra i mortali e gli immortali*. E l'estasi del desiderio, di cui la Lussuria è espressione, è fortemente incentivata dalle disinibizioni sessuali quali segno imprescindibile dell'attuale era. Il desiderio diviene tale attraverso la fantasia, “che, oltre ad essere il tratto tipico dell'uomo, è anche il potenziale sovversivo di ogni ordine”.

Giungiamo così ai nuovi vizi, frutto esclusivo dell'attuale era post-moderna, che Galimberti coglie in un'accezione necessariamente negativa, e negativizzante la personalità dell'uomo fino a costituirne occasioni per il suo dissolvimento.

L'esordio della lista è affidato al *Consumismo*, che “crea in noi una mentalità a tal punto nichilistica da farci ritenere che solo adottando, in maniera metodica, e su ampia scala, il principio del consumo e della distruzione degli oggetti, possiamo garantirci identità, stato sociale, esercizio della libertà e benessere” (p. 67).

Segue il *Conformismo*, altro segno distintivo della nostra epoca, la quale, a differenza delle epoche che l'hanno preceduta, intende l'omologazione di tutti gli uomini come condizione essenziale per la loro stessa esistenza. Non c'è uomo che non sia figlio del suo tempo, ma quella che l'epoca attuale chiede è per Galimberti un'omologazione *di principio*, quindi non come dato di fatto. Premessa, questa, che consente all'autore di introdurre, e trattare minuziosamente, concetti forti come quello di “coscienza



omologata", e di intendere (probabilmente anche provocatoriamente) "i mezzi di comunicazione come mezzi di omologazione" e "il cognitivismo e il comportamentismo come psicologie del conformismo".

"Cognitivismo e consumismo hanno messo in circolazione un nuovo vizio che per comodità chiamiamo *Spudoratezza*, con riferimento non tanto a uno scenario sessuale, quanto al crollo di quelle pareti che consentono di distinguere l'interiorità dall'esteriorità, la parte discreta, singolare, privata, intima di ciascuno di noi dalla sua esposizione e pubblicizzazione [...]. Il pudore non è un faccenda di vesti, sottovesti o intimo abbigliamento, ma una sorta di vigilanza dove si decide il grado di apertura e di chiusura verso l'altro. Si può infatti essere nudi senza nulla concedere, senza aprire all'altro neppure una fessura della propria anima" (p. 85).

E poi la *Sessomania*, l'odierna mancanza di pregiudizi sulle cose del sesso, che costituisce, per l'autore, un fatto puramente commerciale. La Sessomania, secondo Galimberti, dipende strettamente dalla libertà della pubblicità: "Laddove un seno reclamizza un telefonino", precisa l'autore, "e un paio di cosce un'automobile di lusso, allora dobbiamo dire che il mondo delle merci e la pubblicità che lo reclamizza sono diventati i veri proprietari del corpo femminile, per lo meno nella sua immagine sessualmente attraente. Che poi anche le donne possiedano un corpo, al di là della sua utilizzazione pubblicitaria, diventa un fatto puramente casuale e di importanza secondaria" (p. 93).

Arriviamo poi ad una sindrome psichiatrica vera e propria, la *Sociopatia*. Il sociopatico si trova totalmente al di là del bene e del male ed è spinto ad agire solo da un'indifferenza assoluta. È indifferente alle frustrazioni ed incapace di esprimere sentimenti positivi come simpatia e gratitudine, vive una vita sessuale impersonale e non coinvolgente, è apatico moralmente e difficilmente prova sentimenti di rimorso o di colpa, ha una condotta antisociale che spesso sfocia nel compimento di atti delittuosi realizzati con assoluta freddezza e indifferenza. Ma perché inserire una sindrome psichiatrica tra i nuovi vizi? Perché, agli occhi dell'autore (e non solo dei suoi), quella che un tempo era la peculiarità di alcuni, oggi sembra essere il modo di vivere di molti.

Poi il *Diniego*, ossia il negare, nelle forme più svariate e in maniera ipocrita, l'esistenza di ciò che esiste e che quindi conosciamo. È ciò che Cohen intende come un modo per mantenere segreta a noi stessi quella verità che non abbiamo il coraggio di affrontare. Si tratta di un vizio antico, ma che i mezzi di comunicazione, che ci fanno conoscere, come mai prima d'ora, quello che accade nel mondo, hanno diffuso in maniera esponenziale.

Ed infine il *Vuoto*, che Galimberti dedica completamente ai giovani. Benché, come egli stesso dice, non sia un vizio tragico come gli altri vizi, poiché "nel giovane tutto è modificabile" (p. 115). Il Vuoto riferito all'atteggiamento di inerzia, tipico dei giovani odierni, in ordine ad un produttivo darsi da fare, unito a noia e indifferenza di fronte alla gerarchia dei valori. Scrive l'autore: "Nascono da qui gesti che non diventano stili di vita, azioni che si esauriscono nei gesti, progetti che si dileguano tra i sogni, passioni di un giorno cancellate da una notte, incertezza di un corpo che si fa e disfa a seconda delle ore del giorno, infedeltà ai modelli che si assumono per darsi un contegno, trasgressioni che si rinnovano per la creazione di un ordine nuovo, tappe inconcluse di un eterno disordine" (pp. 115-116). E da questo scenario, comune a tutto il mondo giovanile, il vuoto, quando insidioso, guadagna spazio sottraendolo ai progetti costruttivi.

L'opera di Galimberti offre una lettura attenta e fortemente critica dell'epoca attuale, coinvolgendo discretamente il lettore e giungendovi per tramite di uno stile scorrevole e piacevolmente comprensibile. Il tutto condito da toni pessimistici inevitabilmente immancabili.

Del resto, è pur sempre di vizi che si parla, non certo di virtù.

Valentina Perrone